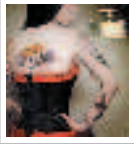


The Baseballs

Questo pop è rockabilly



The Baseballs
Strike
Warner

Divertente terzetto di post-adolescenti tedeschi che si diletta con versioni rockabilly di classici del rock come *Angels* e dell'ultra pop come *Crazy in love* o *Umbrella*. Look alla Elvis, capelli a banana, deliri pelvici e una filologia musicale di maniera, fatta (bene) a tavolino.
SI.BO.

Gilberto Gil

Tropicalismo zen



Gilberto Gil
BandaDois
Warner

Splendido live per l'ex ministro tornato tempo pieno alla musica. Tutto acustico, essenziale, mistico come il suo interprete. Gil fischietta sui suoi classici, ospita in un pezzo Maria Rita (figlia di Elis Regina), rispolvera Dorival Caymmi, duetta con la chitarra del figlio Bem. Disco zen imperdibile.
SI.BO.

TOP 10 ALBUM 1972

I migliori album del 1972 secondo musicimprint.com

Rolling Stones

Exile on Main St

Il capolavoro in esilio



- 02 Neil Young with Crazy Horse **Harvest**
- 03 David Bowie **Ziggy Stardust**
- 04 Curtis Mayfield **Superfly**
- 05 Stevie Wonder **Talking Book**
- 06 David Bowie **Hunky Dory**
- 07 Todd Rundgren **Something/Anything?**
- 08 Lou Reed **Transformer**
- 09 Professor Longhair **New Orleans Piano**
- 10 Steely Dan **Can't Buy A Thrill**

'BkoÆ, indie rock si rigenera nel Mali

I Dirtmusic hanno registrato nello studio di Ali Farka Touré con un gruppo tuareg: suoni ruvidi mitigati dal deserto



Dirtmusic
Bko
Glitterhouse

STEFANO MILIANI
smiliani@unita.it

Graffi e svisature, low fi, un rock ai margini, aspro e deciso incede tra le rocce e le aride piane del Mali addolcendosi al ritmo percussivo e liquido della calabash o di altri strumenti tradizionali. Bko è la sigla dell'aeroporto di Bamako, afosa capitale del paese africano e, adesso, anche il titolo di un album là registrato (nello studio che fondò Ali Farka Touré, non all'aeroporto). Lo hanno inciso i Dirtmusic, «musica sporca», nome azzecato per il trio di Chris Eckman dei Walkabouts di Seattle, Chris Brokaw e l'australiano Hugo Race dei True Spirit:

invitato all'annuale Festival au desert a Essakane (un posto dove c'è passato Robert Plant), il gruppo è rimasto folgorato di quelle atmosfere e s'è avventurato in un percorso nuovo. Così il cd talvolta ricorda dolenti ballate del Robbie Robertson solista per i nativi americani massacrati dai bianchi o perfino il Bob Dylan recente e dalla voce rasposa.

I TUAREG TAMIKREST

Come sostegno i Dirtmusic hanno voluto i Tamikrest, band elettrificata tuareg conosciuta tra le dune del festival dov'è scattata un'affinità al primo suono che ha generato l'album. Con effetti sorprendenti. I giovani tuareg non avevano mai sentito *All Tomorrow's Party* dei Velvet Underground, con i Dirtmusic l'hanno resa ancor più acida e sembra composta oggi, non più di quattro decenni fa. Dirtmusic e Tamikrest hanno improvvisato, generato ruvidità melanconiche, fanno sentire la sabbia che stride sugli abiti. Eckman è rimasto così entusiasta di cotanta sintonia da voler produrre l'esordio discografico della band tuareg, *Adagh*. Più riflessivi rispetto ai meglio conosciuti Tinariwen, pure i Tamikrest cantano dei tuareg, nomadi nel Sahara refrattari ai confini ai quali il Mali rende inarrivabili diritti e servizi. E cadenzano nostalgie e poesia, canti d'amore e volontà di ribellione tra note di pietra e libertà. ●

LIVE & ALIVE

ROBERTO BRUNELLI



Evviva i Wilco, il non-tempo del millennio perduto

Per chi li vede la prima volta sul palco, i Wilco sono un'epifania. In concerto il loro post-post rock solo apparentemente morbido diventa sempre più carnale. Poche sere fa, all'Auditorium di Roma, di fronte a un migliaio di teste adoranti, Jeff Tweedy - identico, giacchetta di jeans e chitarra acustica, al Dylan del '71 - ha messo in scena da grande maestro il «meglio del meglio» dei Wilco. E oramai anche questo è un rito: come sempre, quando il chitarrista Nels Cline saltellando come un pazzo si lancia nell'assolo di *Impossible Germany*, la sala esplode come una bomba. Come sempre, prima il pubblico sta seduto e poi corre sotto il palco trasformando il concerto in happening, come sempre *One Wing* è una

morbida collina e *Bull Black Nova* un geniale mantra cattivo e acido, come sempre si parte piano (questa volta è stata *Ashes of American Flags*) e si finisce tosti (*I Am a Wheel*), come sempre Tweedy cresce fino ad essere un gigante nella sua affascinante goffaggine.

LA PRIMA PIETRA

C'è chi pensa che i Wilco, venuti dalla fredda Chicago, siano uno dei più grandi gruppi del nostro infausto presente. Il problema è che forse è vero. Perché, in modo del tutto diverso da Jack White ma diabolicamente simile nell'approccio mentale, sono tra quelli che sanno mettersi tra passato e futuro della musica riscrivendo le regole del gioco con immensa sapienza. Detto così, ovviamente non basta. Bisogna essere anche maledettamente bravi a scrivere canzoni, e Jeff Tweedy lo è. Jeff Tweedy si è allenato per vent'anni, ascoltando tutti i giorni della sua vita - lo ha detto lui stesso - le canzoni del vecchio Bob (Dylan, appunto). In realtà, ha ascoltato fino a farli fluire nel suo sangue anche i pezzi dei Beatles, qualche volatile frenesia progressive, tutto il canzoniere del folk americano, non ha perso per strada certe ruvidezze post-punk né il rumorismo dei Sonic Youth. Pur tuttavia, passati dagli echi beachboysiani di *Summerteeth* alla levigata perfezione di *A Ghost is Born*, i Wilco negli anni sono passati dall'essere degli Zelig di genio del rock alla cristallizzazione di uno stile che è lucente come una lama e che, soprattutto, è solo loro: ogni pezzo è un sorprendente viaggio alla ricerca un non-tempo del rock. Dei classici, yeah. Classici di un millennio perduto, ma tant'è: chi è senza tempo scagli la prima pietra. ●